

LA GRAZIA DELLE ORIGINI. LA REGOLA DI FRANCESCO TRA VANGELO E VITA

Thaddée Matura

LETTURA SPIRITUALE DELLA REGULA BULLATA FRATRUM MINORUM*

1. LA REGOLA BOLLATA TRA METODO STORICO-CRITICO E APPROCCIO TEOLOGICO-SPIRITUALE

La *Regola bollata* è un testo redatto nel novembre 1223¹. Ancora oggi esistono due esemplari originali: quello della Bolla papale di conferma e quello della sua trascrizione contemporanea nei registri del Vaticano. Mentre ci prepariamo a celebrare l'ottavo centenario dell'approvazione orale di un primo progetto di vita - la «protoregola» - proposto da Francesco a Inno-

* Testo riportante la Conferenza che P. Thaddée Matura (*1922) OFM, studioso francese di fama mondiale, ha dettato durante la «Giornata di Studio» in occasione dell'VIII Centenario della «Protoregola Francescana» organizzata a Padova l'11 Marzo 2009 dal Servizio Formazione Permanente della Provincia Veneta dei Cappuccini e dallo Studio Teologico «Laurentianum» di Venezia, moderata dal Preside Prof. Dr. Gianluigi Pasquale OFM Cap. Il testo è stato rivisto dall'Autore, che ne ha autorizzata la pubblicazione. La traduzione dal francese è a cura di fr. Francesco Azzimonti.

¹ Per la redazione di questo testo ho letto con interesse e tenuto conto delle seguenti pubblicazioni:

- K. ESSER, *Die Endültige Regel der Minderen Brüdern im Lichte der neuen Forschung*, Werl in Westf. 1965; traduzione italiana: «La Regola definitiva dei frati Minori alla luce delle indagini più recenti», in *Documenti di vita francescana*, raccolti da K. Esser e E. Grau, Milano 1980, 31-98.

- J. A. GUERRA, «Por encima de todo deben desear tener el Espiritu del Señor y santa operacion», in *SelFran* 108 (2007) 359-395: eccellente e profondo lavoro di lettura del capitolo 10 della *Regola bollata*, «carta magna» e apice della vita evangelica.

- F. URIBE, *La Regla de San Francisco. Letra y espíritu*, Murcia 2006. Si tratta di un commento della *Regola bollata*, completo, dettagliato, ricco spiritualmente; è come una somma

cenzo III, ma di cui non possediamo nessuna testimonianza scritta, perché interessarci a un testo posteriore di almeno quindici anni, se non perché lo consideriamo come la sintesi finale, un condensato, maturato dall'esperienza, dei valori evangelici già presenti nel progetto delle origini?

Anche se possiamo essere sorpresi, Francesco stesso afferma nel suo *Testamento* la continuità, persino l'identità, tra la «forma sancti evangelii» approvata probabilmente nel 1209 e la «vita Minorum Fratrum» presentata e confermata nella Bolla di Onorio III nel 1223. La «Regola» di cui parla parecchie volte (29; 30; 31; 34; 37; 39) non può che essere la *Regola bollata*. In effetti, la presentazione fatta nel *Testamento* del progetto primitivo (16-23) enumera nello stesso ordine i valori fondamentali: vendere e spogliarsi dei propri beni (Rb 2); vita di preghiera (Rb 3); minorità (Rb 3, 10-12); lavoro (Rb 5); mendicizia (Rb 6). La Bolla pontificia «Solet annuere» pure pretende trascrivere - con una finzione giuridica? - confermandola, una Regola già approvata: «ordinis vestri Regolam, a bonae memoriae Innocentio papa [...] approbatam, annotatam praesentibus [...]». Quindi è questa Regola che mi propongo di leggere e studiare, Regola che nello spirito di Francesco e secondo i termini della conferma papale, si presenta come identica al progetto primitivo - la «protoRegola».

Per entrare in questa lettura, due possibilità si offrono a noi: il metodo *storico-critico* in termini esegetici, e un approccio *teologico-spirituale*, dato che si tratta di un testo di natura religiosa. Il primo metodo è sicuramente un preliminare indispensabile per ogni esame di un testo in generale, e s'impone particolarmente quando si tratta di un documento antico. È importante scoprire innanzitutto la sua genesi, il suo contesto umano e culturale e religioso e l'epoca in cui è stato composto; presentarne il suo autore, la sua storia personale; confrontare, eventualmente, il testo con altri scritti dell'autore; descrivere, se possibile, le tappe di elaborazione del documento, i diversi apporti e aiuti esterni. Dopo questo viene l'esame del con-

attuale di tutte le problematiche riguardanti questo testo. Personalmente ho apprezzato, tra l'altro, l'insistenza sul Vangelo come «principale criterio ermeneutico per capire la Regola bollata», come pure l'importanza data alle cinque esortazioni di questa Regola.

- F. URIBE, «Comentar hoy la Regla Franciscana. El 'nuevo curso' en la interpretacion de la Regla Bulada cincuenta años despues del Werkbuch», in *Collectanea Franciscana* 76 (2006) 119-160. Questo lungo articolo presenta una sintesi completa dei 12 commenti alla *Regola bollata*, pubblicati dal 1955 fino al 1999.

- S. VERHEIJ, *Naar het land van de levenden. Regel van Franciscus van Assisi voor de minderbroeders*, Nijmegen 2007.

- G. M. VIGNA, *Synopsis Regularum sancti Francisci Assisiensis*, Assisi 1997.

- WERKSTATT FRANZISKANISCHE FORSCHUNG (ed.), *Regel und Leben. Materialien zur Franziskus-Regel I*, Münster 2007.

tenuto: carattere specifico del testo, la sua articolazione interna, la sua struttura; analisi del vocabolario, delle unità tematiche, delle influenze possibili. E per finire, si tenta una sintesi d'insieme, senza dimenticare chi sono i destinatari e quale accoglienza fu fatta al messaggio del testo. Ho tentato di tracciare, a grandi linee, il percorso storico-critico indispensabile per entrare nell'intelligenza di tutti i documenti antichi. Percorso che è soprattutto il lavoro particolare dello studioso storico, ma che riguarda in realtà ogni lettore.

Il documento che ci proponiamo di studiare, la *Regola bollata*, è un testo di natura essenzialmente religiosa. Quasi ad ogni linea, fa riferimento a qualcosa d'altro, di diverso dalle realtà e dai comportamenti empirici comuni a tutti. Si situa all'interno di una visione d'insieme, di una fede, che è poi la fede cristiana. Il centro è il Dio invisibile e la sua manifestazione storica in Gesù di Nazareth; e invita a un altro sguardo sull'uomo, sulla sua dignità e sul suo destino finale. È per questo che bisogna congiungere all'approccio storico-critico, primo e indispensabile, una lettura o un metodo che chiamerei teologico-spirituale, per coglierne la pienezza di senso. Esigenza che si impone non solo ad un lettore credente ma ad ogni lettore serio e onesto che si trova di fronte ad un testo che vorrebbe capire a fondo, anche se non condivide la visione che vi è proposta.

Per noi, frati minori, la *Regola bollata* non è soltanto un documento del passato, la cui analisi critica trasmette oggettivamente un significato religioso in sé. Noi non siamo neutri di fronte a questo testo di otto secoli fa, poichè, credenti cristiani, portando il nome di *Fratres Minores*, ci siamo pubblicamente impegnati, davanti alla Chiesa e al mondo intero, a vivere secondo le sue orientazioni. La formula ufficiale del nostro impegno religioso attuale, formula che risale alle origini, così si esprime: «ad evangelium fideliter observandum, profiteor vitam et Regolam fratrum minorum a Papa Honorio confirmatam». Non è dunque in quanto archeologi o storici del passato che ci troviamo di fronte a questa Regola: è un testo che continua ad interrogare ciascuno di noi nell'oggi attuale della nostra vita, in questo inizio del terzo millennio, e ci interpella nel più profondo del nostro essere di persone credenti.

I due approcci, quello storico e quello spirituale, sono complementari, non possono e non devono essere separati. Sono tuttavia distinti: il primo, radicato nel concreto della storia, si rivolge soprattutto alla nostra dimensione razionale e logica e può solo riuscire a mettere in evidenza il contenuto essenzialmente religioso del messaggio. L'approccio spirituale che il nostro impegno francescano presuppone, ci invita a scoprire nel testo la visione teologale soggiacente: il significato e il ruolo di Dio e dell'uomo, e il loro modo di agire, il comportamento reciproco dell'uno e dell'altro. Come potrò sviluppare in seguito, mi sembra essere proprio questo il senso

profondo dell'espressione lapidaria scelta da Francesco per riassumere e caratterizzare il progetto di vita delineato nella Regola: «forma sancti evangelii» (*Testamento*) – «sanctum evangelium observare» (*Regola bollata*)².

² D'altra parte, negli scritti di Francesco è possibile ritrovare i termini «spiritualis» e «spiritualiter», ciascuno ripreso 8 volte. È interessante sottolineare che l'espressione «spiritualiter» la si incontra solo nei testi delle due Regole: 7 volte nella *Regola non bollata* e 1 volta nella *Regola bollata*. L'aggettivo «spiritualis» lo si incontra 4 volte nella *Regola non bollata*, 2 volte nella *Regola bollata* e 2 volte soltanto in altri testi. Nella *Regola bollata* è detto esplicitamente «regulam spiritualiter observare» (Rb 10,4) e nel *Testamento* è chiesto: «regulam [...] melius catholice observemus» (Test 34). Questo richiamo dei testi permette di cogliere la volontà e il desiderio di Francesco e dei suoi frati di proporre una lettura, una comprensione e una pratica «spirituale» della Regola. E afferma che solo «lo Spirito del Signore» (Rb 10,8), che scruta le profondità di Dio e dell'uomo, può introdurci su questo cammino.

Sono completamente d'accordo e accetto la lettura storico-critica della *Regola bollata*, ma mi sembra pure normale poter prolungare questa lettura con una riflessione di credente cristiano. A questo proposito, mi permetto di raccontare brevemente la mia riscoperta personale del significato e del valore della *Regola bollata*. Ricordo che già prima di entrare in noviziato avevo ricopiato a mano il testo della Regola per me. Ma sono rimasto a questa tappa... Da novizio, ho dovuto, come tutti gli altri, imparare a memoria e recitare in refettorio i 24 precetti della Regola che obbligavano «sub gravi». E poi, durante gli otto anni della formazione, scoprii con interesse e sorpresa la *Regola non bollata* e ricordo solo una serie di conferenze sulla *Regola bollata* che aprivano, timidamente, a una lettura un po' più larga di un quadro giuridico e canonico. Entusiasmato da alcuni capitoli densi della *Regola non bollata* e inoltre influenzato dalle diverse biografie moderne di Francesco che mettevano in secondo piano la *Regola bollata* - considerandola come una deviazione dell'ideale primitivo - anch'io ho condiviso per anni questa opinione. Ho avuto modo di approfondire e di pubblicare in seguito, con David Flood, un libro sulla genesi e sul contenuto della *Regola non bollata* (*La nascita di un carisma*, Biblioteca Francescana, Milano 1976). Fui colpito particolarmente dalla conferenza di K. Esser, nel 1965, pubblicata in seguito in diverse lingue: «La Regola definitiva dei Frati Minori alla luce delle indagini più recenti» e poi dal libro di G. Vigna, *Synopsis Regularum S. Francisci*, Assisi 1997, e tutto ciò mi ha spinto a impegnarmi in un lavoro personale sulla questione. Tenendo conto della genesi del testo, che passa dalla sconosciuta «protoregola» attraverso la redazione progressiva della *Regola non bollata* fino alla composizione della *Regola bollata* nel 1223, pur ammettendo le varianti, le omissioni, le sfumature nelle diverse tappe di redazione, si arriva alla convinzione che questo testo definitivo non merita proprio la reputazione che ha subito da Sabatier fino ai nostri giorni: «questa regola non aveva di francescano che soltanto il nome» (P. Sabatier, *Vita*, 289); «Francesco l'accettò controvoglia, la morte nel cuore» (J. Le Goff).

Il testo della *Regola bollata* è sicuramente più breve, conciso, a volte più arido, ma conserva in realtà le scelte fatte sin dal principio, conferma la non appropriazione comunitaria dei beni e persino rinforza la proibizione assoluta del denaro. Ma riassume e concentra i valori fondamentali con delle espressioni chiare e forti: «sanctum evangelium observare», «habere Spiritum Domini». I paragrafi «canonici» non sono poi più numerosi di quelli della *Regola non bollata* e se alcune ricchezze spirituali di questa scompaiono - per esempio i capitoli 22 e 23 - esse fanno pur sempre parte, per Francesco e la sua posterità, di una visione d'insieme dei suoi scritti. Ho potuto approfondire questa prospettiva in occasione della celebrazione dell'ottavo centenario, analizzando l'elaborazione e l'evoluzione di ciò che

2. LETTURA SPIRITUALE DELLA REGOLA

Tenendo conto dei molteplici risultati del metodo storico, mi propongo di procedere in due tappe. La prima consisterà in un esame della dimensione religiosa generale del testo, cioè del suo rapporto, o dei suoi riferimenti, alle realtà teologiche e spirituali. Questi due termini «teologico / spirituale» non sono proprio dei sinonimi: teologico è il termine che designa il mistero di Dio, dell'uomo e del mondo in relazione con lui; spirituale è il termine che indica la vita, l'agire, la praxis, risultante dalla relazione con lo Spirito del Signore. La seconda tappa mostrerà in che modo i diversi e molteplici elementi religiosi che costituiscono la *Regola bollata* convergono verso un'unità, proposta da Francesco stesso, come un centro di gravità, espressa in modo lapidario dal termine «Vangelo».

2.1 La Regola, un documento religioso

Alla lettura scopriamo che praticamente ad ogni frase del testo c'è un riferimento chiaro a delle realtà religiose; solo il capitolo 4 e in parte il capitolo 8 non hanno riferimenti di questo tipo. Naturalmente, il riferimento a Dio è assai frequente, sia con il nome generico *Deus* (7 volte) sia *Dominus* (10 volte), anche se diversamente dalla *Regola non bollata* il suo mistero non è arricchito da attributi particolari. È in nome di Dio che «incipit vita Minorum Fratrum» (1,1), è Lui che «ispira» in diverse situazioni il modo e le scelte per agire (2,7; 2,10; 2,16; 7,2; 8,4), ne dà la grazia (5,1) e approva con la sua benedizione la buona scelta operata (2,16; 3,6). Brevi discorsi, poche parole, fece il Signore sulla terra (9,4). È a Lui che i frati, rinunciando a una loro volontà propria, promettono di osservare la vita evangelica (10,3,4), è Lui che si deve pregare sempre con un cuore puro (10,9).

Gesù è sempre designato come Signore o Nostro Signore Gesù Cristo (9 volte). Di Lui sono ricordate alcune tappe del suo itinerare terrestre: per noi si è fatto povero in questo mondo (6,3), ha praticato il digiuno (3,6) e si celebra la sua resurrezione (3,7). La vita dei frati consiste nell'osservare il suo santo Vangelo (1,1) così come pure la sua povertà e la sua umiltà (12,4). Fra le cinque esortazioni che Francesco rivolge con insistenza ai frati nella Regola, ben tre sono annunciate nel nome sacro del Signore Gesù Cristo (3,10; 6,6; 10,7).

Se troviamo un solo riferimento esplicito dello *Spirito del Signore*, la sua presenza e la sua azione che bisogna desiderare sopra ogni altra cosa so-

Francesco intende quando dice all'inizio e alla fine della *Regola bollata*: «sanctum evangelium observare».

no chiaramente sottolineate (10,8) e i termini «spiritualis», «spiritualiter» che ne derivano, anche se meno frequenti che nella *Regola non bollata*, sono presenti: «frater spiritualis» (6,8); «amicus spiritualis» (4,2); «Regolam spiritualiter observare» (10,4).

Un altro riferimento importante riguarda la Chiesa, la fede cattolica e i sacramenti che bisogna «credere et fideliter usque in finem observare» (2,2.3). Per essere «stabiles in fide catholica» e poter così vivere a fondo «paupertatem et humilitatem et sanctum evangelium Domini nostri Jesu Christi», Francesco e i suoi frati scelgono di essere «subiecti et subditi» alla Chiesa di Roma, riconoscendone l'autorità papale (1,2; 2,12; 3,1; 11,2) ed episcopale (2,4; 9,1).

Coloro a cui è proposto il progetto evangelico sono sempre chiamati «fratres» (53 volte) e per di più, bello e significativo, sono considerati come «carissimi» e «dilettissimi» (6, 4,6). La loro vita fondata sulla fede e sulla pratica dei sacramenti (2,2) comporta la scelta del celibato (2,4), la rinuncia ai beni e la loro distribuzione ai poveri (2,5), un impegno a vita (2,11), la povertà del vestire (2,14-16), la preghiera liturgica quotidiana (3,1-5), il digiuno (3,5-9), il lavoro (5,1-4), la mendicizia (6,2.3), la possibilità di predicare (9). Nelle loro relazioni reciproche si mostreranno sempre «domesticos inter se» (6,7), manifestando l'uno all'altro i propri bisogni, come fa un figlio con sua madre che lo nutre e lo ama (6,8). Di fronte al male e al peccato, non si adireranno né si turberanno (7,3). Il loro comportamento in mezzo agli uomini eviterà qualsiasi disputa o rivendicazione, qualsiasi giudizio negativo (2,17), ispirati dalle beatitudini: dolcezza, pace, modestia, umiltà, che caratterizzano un'autentica forma di minorità (3, 10-14).

2.2 Impregnazione biblica

Questa presentazione sintetica delle grandi linee che strutturano la «vita Minorum Fratrum» descritta nella Regola, mette in rilievo la sua dimensione teologica. Questa dimensione ha le sue radici nella Scrittura sacra, ne è sostenuta e consolidata. Certo, nei confronti della *Regola non bollata* nella quale alcuni capitoli interi sono costituiti quasi unicamente da parole del Nuovo Testamento, come per esempio i capitoli 2; 14; 16; 22, la *Regola bollata* appare più povera in citazioni bibliche. Ma ce ne sono ad ogni modo, circa una dozzina esplicite, oltre al duplice rinvio fondamentale al Vangelo nella sua totalità (1,1; 12,4):

- 2,5 - vadant et vendent omnia sua (Mt 19-21)
- 2,13 - nemo mittens manum suam (Lc 9,62)
- 3,13 - pax huic domui (Lc 10,5)
- 3,14 - liceat de omnibus cibis manducare (Lc 10,8)
- 5,2 - spiritum non extinguant (1Ts 5,19)
- 6,2 - peregrini et advenae (1Pt 2,11)

- 6,5 - portio vestra in terra viventium (Sal 141,6)
- 9,3 - sint casta et examinata eorum eloquia (Sal 11,7)
- 9,4 - verbum abbreviatum fecit Dominus (Rm 9,28; Is 10,23)
- 10,10 - diligite inimicos vestros (Mt 5,44)
- 10,11 - beati qui persecutionem patiuntur (Mt 5,10)
- 10,12 - qui perseveraverit usque in finem (Mt 10,22)

A queste citazioni bisogna aggiungere delle allusioni, cioè delle parole isolate riprese dalla Scrittura o ispirate da essa. Eccole:

- 6,3 - Dominus se fecit pauperem in hoc mundo (cf. 2Cor 8,9)
- 6,4 - altissima paupertas (cf. 2Cor 8,2); heredes regni (cf. Gc 2,5)
- 6,9 - sicut vellent sibi serviri (cf. Mt 7,12).

Ma il testo più significativo in questo senso è l'esortazione sul come i frati debbano andare per il mondo (3,10.11), là dove quasi tutti i termini sono ripresi da diversi scritti del Nuovo Testamento:

non litigent (2Tm 2,24; Tt 3,2); neque contendant verbis (2Tm 2,14); nec alios iudicent (Lc 6,37); sed sint mites (Mt 5,4); pacifici (Mt 5,9); modesti (2Tm 2,24; Tt 3,2); mansueti (2Tm 2,24; Tt 3,2).

Questa composizione in mosaico lascia intravedere come l'autore del testo sia impregnato intensamente dalla parola biblica: è in essa che attinge un contenuto e delle espressioni per delineare, con forza e profondità, un atteggiamento evangelico di minorità.

2.3 I punti cardinali delle esortazioni nella Regola bollata

La *Regola bollata* ci offre, più ancora della *Regola non bollata*, nove interventi di Francesco, espressi alla prima persona singolare, fatto molto raro nella storia delle Regole religiose. Francesco vi fa risuonare la sua presenza e la sua voce. Quattro volte per dare degli ordini: «praecipio firmiter» (4,1; 10,3; 11,1); «iniungo per obedientiam» (12,3). Quattro volte per consigliare ed esortare: «moneo et exhortor» (2,17; 3,10; 9,3; 10,7). E in un'altra occasione si rivolge direttamente ai frati: «vos carissimos fratres meos» (6,4-6). Le quattro esortazioni appena ricordate, alle quali è opportuno aggiungere l'elogio della povertà - quasi un canto - del capitolo 6, hanno un significato particolare, perché esprimono qualcosa a cui Francesco teneva come priorità e che considera come fondamentale nella vita dei frati. Per questo mi sembra importante poterle esaminare più attentamente.

1. La prima esortazione conclude il capitolo 2, il più lungo di questa *Regola*, 17 versetti. Il capitolo descrive come accogliere i candidati nella fraternità, e presenta i dettagli delle diverse rotture che ne conseguono: vita nel celibato, abbandono di tutti i beni propri, impegno di tutta la vita sen-

za ritorno o rimpianti, povertà radicale del vestire. Il testo termina con una forte ammonizione contro ogni sentimento di superiorità o di santità acquisita, che conduce ad un giudizio farisiaco su coloro che «si vestono elegantemente e mangiano bene» (2,17): «ne despiciant neque iudicent homines, quos vident mollibus vestibus et coloratis indutos, uti cibus et potibus delicatis». Al contrario, pur essendo impegnati in una vita evangelica e mettendo tutto in opera per esserne all'altezza, si deve, come servitori inutili (Rnb 11,3), «iudicare et despiciere semetipsum». In un passaggio parallelo della *Regola non bollata* (2,15) Francesco incoraggiava i suoi fratelli mal vestiti e giudicati dagli altri come ipocriti a non turbarsi di questo. Quindici anni dopo, sono invece loro, questi fratelli, che glorificandosi della loro vocazione rischiano la tentazione di giudicare e disprezzare coloro che vivono diversamente!

2. La seconda esortazione la troviamo dopo la presentazione di ciò che deve costituire la base cristiana della nostra vita: la preghiera comunitaria quotidiana e l'esigenza ascetica del digiuno secondo la disciplina della Chiesa (3,1-10). Segue la descrizione della presenza dei frati nel mondo: il loro modo di comportarsi in ogni relazione interpersonale. Fin dall'inizio Francesco sottolinea: «Consulo, moneo et exhortor fratres meos in Domino Jesu Christo», come per significare una chiara insistenza. I consigli che dà ai fratelli «quando vadunt per mundum», ci dicono una proposta di atteggiamenti che escludono qualsiasi forma di superiorità, qualsiasi discorso di propaganda o di proselitismo. I frati eviteranno le dispute, le liti di parole, i giudizi negativi; ma saranno piuttosto miti, pacifici, modesti, mansueti ed umili, benevoli e benigni per ogni persona. «Non debent equitare», niente mezzi di trasporto sontuosi senza necessità; niente parole o prediche inopportune, solo la pace del cuore condivisa e l'ospitalità gratuita accettata nella libertà evangelica (3,12-14).

3. Il capitolo 6,1-3 afferma la scelta del gruppo per la povertà radicale, al seguito del Signore «qui pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo»: rinuncia ad ogni possesso collettivo, ricorso alla mendicizia. E poi sgorga allora (6,4-6) come un canto, un inno personale di Francesco rivolto ai «carissimos fratres meos». Si tratta di un testo molto elaborato dal punto di vista letterario: scelta dei termini, ritmo particolare, persino un po' «magniloquente»³, impregnato di termini e temi biblici, con un contenuto teologico ricco e complesso. Composto da Francesco stesso (perché no? anche se «ignorans et idiota» ci sorprende più volte con la varietà dei suoi testi), o redatto da lui con l'aiuto di qualcun altro, proclama la «celsitudo altissimae paupertatis», annuncia i benefici che procura ai fratelli, diventare «he-

³ Cf. F. URIBE, *La Regla de San Francisco*, 34.

redes et reges regni coelorum», «innalzati con le virtù», ricevere «portio in terra viventium». Non devono mai assolutamente nient'altro desiderare o volere sotto il cielo. Questo testo ha profondamente segnato lo scrittore, teologo e maestro spirituale, Maurice Zundel, a tal punto che diventa l'origine, l'ispiratore della sua visione teologica della povertà in Dio. È possibile, in effetti, leggere questo testo a diversi livelli. Tutto dipende da come si capisce, da cosa significa, l'espressione centrale «celsitudo altissimae paupertatis» che io tradurrei «elevatezza della profonda povertà». Si tratta solo della povertà materiale, «sociale», di cui si parla apertamente nei due primi versetti? Oppure i due attributi sinonimi e contrari: «celsitudo - elevatezza, altissima - profonda», attribuiti alla «paupertas» non potrebbero indicare una dimensione più misteriosa, dimensione che riguarda e l'uomo e Dio? Anche perché il passaggio seguente (7-9) non è là per caso; il discorso sulla povertà, rinuncia e mendicizia (6,1-7) sembra collegato con quello sull'amore reciproco, sulla familiarità, «ostendant se domesticos inter se», sulla tenerezza operante, «sicut mater nutrit et diligit», sul servizio da offrire a coloro che sono «in infirmitate». La stessa logica e successione di idee si ritrova d'altronde nella *Regola non bollata* 9,1-11. La «celsitudo altissimae paupertatis» non sarebbe in realtà, nel suo fondo divino e umano, al di là delle cose materiali, la capacità di uscire da sé stessi verso gli altri, senza nulla trattenere di sé per sé stessi, come Francesco proclama in un altro testo ben conosciuto: «nihil de vobis retineatis vobis, ut totos vos recipiat qui se vobis exhibet totum» (*Lettera a tutto l'Ordine* 29)?

4. La quarta esortazione (capitolo 9) riguarda il tipo di predicazione che i frati possono praticare. Sottoposta a un esame preliminare e all'approvazione del Ministro Generale, concerne i frati colti, chierici e sacerdoti. Francesco li esorta, secondo le indicazioni già proposte nella *Regola non bollata* (capitolo 21) a centrare le loro parole sull'essenziale del comportamento cristiano: «vitia et virtutes» e sull'orizzonte aperto al credente: «poena et gloria». Il punto saliente del testo insiste sulla qualità e sulla brevità del discorso. Le parole «eloquia examinata et casta» (citazione del Sal 11,7) devono essere profonde, pesate (examinata), condensate, ridotte all'essenziale (casta), senza fioriture dispersive. Dio stesso ne ha dato l'esempio, semplificando la molteplicità delle leggi a una sola legge regale (Gc 2,8) e la molteplicità delle parole all'unico Verbo che è il Figlio. Questa brevità o concentrazione del discorso deve caratterizzare la predicazione dei frati perché non dimentichino mai che, in quanto «minori», è attraverso il loro agire, attraverso la loro vita che devono essenzialmente predicare: «omnes tamen operibus praedicent» (Rnb 17,3).

5. L'esortazione che corona la Regola è quella del capitolo 10. Questo capitolo sembra sotto molti aspetti come il punto centrale e finale della Regola. In effetti, i capitoli 11 e 12 sono piuttosto come dei testi aggiunti,

un'appendice, riguardante tre punti precisi: le condizioni per entrare nei monasteri delle monache, la missione presso i Saraceni, l'istituzione del Cardinale protettore. Il capitolo 10 invece riguarda i due elementi essenziali della vita: le relazioni tra i ministri e i frati che costituiscono la comunità (1-6); la relazione a sé e a Dio che è il fondamento e l'apice della loro vocazione (7-12). Tra i frati e i ministri le relazioni devono essere di fiducia e di rispetto. I ministri incontreranno sovente i frati, li esorteranno, li correggeranno se necessario, «humiliter et caritative», senza pronunciare ordini contrari alla Regola e alla loro coscienza («contra animam suam»). E i frati, poichè hanno rinunciato alla loro «volontà propria», obbediranno per tutto ciò che hanno promesso al Signore di osservare e non è contrario alla loro anima e alla Regola. Se ci sono difficoltà nell'osservanza «spirituale» della Regola, i ministri devono saper accogliere i frati «caritative, benigne, cum familiaritate», come dei servitori accolgono i loro maestri. E affinché questo tipo di relazione che sembra umanamente idealizzato, utopico, troppo «spirituale», diventi capacità reale, concreta e possibile, Francesco descrive con un testo, senza dubbio il più denso di tutta la Regola e in un certo modo il suo apice, «cumbre de la Regla»⁴, il fondamento ultimo della vita dei frati (7-12).

Il cammino proposto è innanzitutto negativo (v. 7), un «caveant»: evitare la fissazione su se stessi, che si manifesta con circa otto attitudini interiori: «superbia», considerarsi migliore, superiore a tutti; «vana gloria», considerarsi origine e proprietario del bene che c'è in noi e che manifestiamo; «invidia», desiderio e tristezza del bene altrui; «avaritia», accumulare e conservare avidamente, senza dividerlo, il bene che c'è in noi e che realizziamo; «cura et sollicitudo huius saeculi», pensare che la cosa essenziale sono le preoccupazioni esclusive del vivere quotidiano; «detractio et murmuratio», avere una visione negativa di tutto e diffonderla intorno a sé; «nescientes litteras litteras discere», ambizione vacua di accedere ai più alti gradi.

Per poter superare, nella misura del possibile, questi diversi ostacoli che incontriamo sulle strade della nostra vita, è necessario lasciar nascere e far crescere in noi un immenso desiderio, segno della nostra finitezza e dell'aspirazione a una pienezza: «attendant quod super omnia desiderare debent». Per Francesco, il desiderio (termine che troviamo 12 volte) ha valore solo se orientato verso Dio, «totus super omnia desiderabilis», come dichiara nella sua ultima parola su Dio (Rnb 23,11) e in altri testi (Rnb 23,9; Pater 5). L'unico oggetto di questo desiderio è lo «Spiritus Domini», il Soffio santo di Dio, Vento, Fuoco, Amore, Colui che (secondo 2Lf 48-53) in-

⁴ Cf. F. URIBE, *La Regla de San Francisco*, 302.

troduce il credente nella comunione del Padre e del Figlio e di cui Francesco descrive altrove diverse operazioni (Am 1,6,12; Am 8, 1; LOrd 51; Rnb 17,14-16; 23,1.5). È Lui unicamente, trascendenza divina fatta immanenza umana, che bisogna desiderare sopra ogni altra cosa e in tutto. Soffio, Respiro, Amore, lo Spirito non è immobile, statico: sempre in movimento, in azione, lo Spirito «opera - agisce», fa di noi pure degli esseri di relazione e ci apre ad altri orizzonti. Francesco scrive che dobbiamo desiderare «habere Spiritum Domini et sanctam eius operationem» (10,8), opera - attività che investe i tre campi fondamentali dell'esistenza umana: relazione a Dio, a sé stessi, al prossimo.

Innanzitutto lo Spirito apre l'uomo a Dio, insegnandogli «orare semper ad eum puro corde», espressione preferita di Francesco per indicare la relazione tra i due, come ne parla e spiega lungo tutto il capitolo 22 della *Regola non bollata*. La seconda «opera» dello Spirito, «habere humilitatem, patientiam in persecutione et infirmitate», concerne l'uomo. Diventare capaci di prendere la vera misura di sé stessi; il termine «umiltà», in effetti, designa in primo luogo un'autentica conoscenza di ciò che si è: un essere fatto di grandezza e di miseria nello stesso tempo, dipendente in tutto da Dio, il cui valore è solo quello che si ha, che si è, davanti a Lui, niente di più né di meno (Am 19,2). La pazienza, la capacità di sopportare, di resistere, è spesso messa a dura prova sia a causa di avvenimenti e situazioni esterne che irritano, ostacolano, annientano e fanno soffrire (la «persecutio»), sia a causa delle fragilità inerenti alla persona umana, che siano fisiche, psicologiche o morali («infirmitas»). Umiltà e pazienza sono gli elementi che permettono in fondo di accettare la condizione umana così come è. La relazione al prossimo è descritta, paradossalmente, attraverso l'amore che dobbiamo avere per coloro che abbiamo difficoltà a sopportare e che chiamiamo nostri nemici: «diligere eos qui nos persequuntur et reprehendunt et arguunt». È interessante sottolineare come l'amore dei nemici è per Francesco - come per Dio - l'esigenza e il segno di un amore autentico. Ne parla 6 volte nei suoi scritti (Am 9; Rnb 22,1; Rb 10,10; 2Lf 38; Pater 8; Lmin 2,3-5.6) e lo situa come esperienza centrale al vertice della vita cristiana. Riuscire in un tale amore, amare, sopportare, perdonare colui che ci infastidisce, ci irrita, ci stanca, ci disturba o ci ferisce è considerato come il frutto più intenso ed elevato della presenza e dell'azione dello Spirito in noi.

E come per dimostrare l'importanza che dà a queste sue esortazioni e soprattutto a quest'ultimo frutto dello Spirito - amare chi non ci ama -, Francesco cita tre testi evangelici di seguito, ed è il solo caso nella *Regola bollata*. Il primo invita all'amore dei nemici, il secondo proclama la beatitudine dei perseguitati, il terzo conclude in un certo senso la Regola invitando a perseverare fino alla fine nella scelta di vita proposta nel testo.

Riprendiamo l'insieme degli interventi espressi da Francesco alla prima persona, che sottolineano il suo forte impegno personale e indicano i punti che considera importanti. I quattro testi brevi che esprimono ordini chiari e incisivi, utilizzando la formula «praecipio» o «iniungo per obedientiam» riguardano tutti degli atti concreti, facilmente identificabili: proibizione di ricevere dei soldi (4,1); esigenza d'obbedire ai ministri (10,3); evitare relazioni femminili ambigue (11,1-3). Queste tre situazioni fanno eco ai tre punti enunciati all'inizio della Regola «in obedientia, sine proprio et in castitate» (1,2). Francesco aggiunge l'obbligo di chiedere un Cardinale protettore per garantire la comunione con la Chiesa (12,3). Le cinque esortazioni invece hanno una struttura diversa. Molto più sviluppate, più insistenti, con suppliche persino fatte in nome del Signore Gesù (3,10; 6,6; 10,7), esse non hanno per oggetto un atto singolare preciso, ma un comportamento generale, indeterminato, sempre aperto. La prima esortazione condanna la «superbia», la «vana gloria» (2,17): poichè si è scelta la via della povertà, non mai considerarsi migliori, più santi né autorizzarsi a giudicare e disprezzare coloro che vivono diversamente. La seconda (3,10-14) descrive lungamente, appoggiandosi sui testi evangelici, il comportamento dei frati in mezzo agli uomini, la loro basilare predicazione «con le opere», che è insita nel loro nome stesso: fratelli e minori. L'elogio della povertà (6,3-6), intessuto di temi teologici: profonda povertà, scelta dal Cristo stesso, eredi e re del Regno dei cieli, parte di eredità nella terra dei viventi, suggerisce che il mistero qui celebrato da Francesco e al quale i frati devono aderire, va ben al di là della povertà materiale e riguarda qualcosa di molto più radicale nel cuore dell'uomo e in Dio. Qualcosa di questa minorità, di questa povertà deve trasmettersi pure - ed è la lezione della quarta ammonizione (9, 3-4) - nelle parole pubbliche dei frati, nella loro predicazione ecclesiale. Parole che non avranno alcuna pretesa di certezza definitiva, di vane fioriture, di ostentazione di scienza; parola che saprà essere breve, umile, come indicato nelle Am 7 e 20. Coronando il tutto, l'ammonizione del capitolo 10 mostra dove è radicata e si fonda la possibilità di «Regolam spiritualiter observare» (10,4). Per vincere il rischio di ripiegamento, di accentramento su se stessi che abita e minaccia gli esseri umani che siamo, bisogna aprire il nostro essere al desiderio senza limiti di ciò che c'è di più grande e di più misterioso, «lo Spirito del Signore» che scruta le profondità di Dio e ci introduce in esse segretamente. La sua opera, azione principale è di rivolgere sempre il nostro cuore verso il Padre, illuminare un'autentica conoscenza di noi stessi e aprirci all'amore incondizionato verso tutti gli esseri umani, buoni o cattivi.

Ecco qual è, secondo le esortazioni di Francesco, il cammino evangelico proposto dalla Regola, se siamo capaci di leggerla e capirla «spiritualiter».

3. «DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI SANCTUM EVANGELIUM OBSERVARE». POLO UNIFICANTE DELLA REGOLA

Quando scrive il suo *Testamento*, poco prima della sua morte il 3 ottobre 1226, con una panoramica sulla sua vita e sugli inizi dell'avventura intrapresa con i suoi primi compagni, Francesco afferma di aver ricevuto dall'Altissimo stesso la rivelazione di «vivere secundum formam sancti Evangelii» (Test 14). Quando questo progetto fu scritto «paucis verbis et simpliciter», fu approvato dal Papa e Francesco ne ricorda in qualche linea ciò che gli sembra essere più importante (16-23) e che si ritrova, in effetti, nello stesso ordine nella *Regola bollata*. Ma per caratterizzarlo con una sola parola, o quasi, per dare un titolo a un insieme di elementi diversi, Francesco utilizza un solo termine, denso di risonanze bibliche: «Vangelo», che pretende aver ricevuto da Dio: «ipse Altissimus revelavit mihi». Se avessimo tra le mani solo il *Testamento* e la *Regola bollata*, saremmo autorizzati a pensare che questa, così come ci è stata trasmessa, è l'oggetto di tutte le menzioni che vi sono fatte. Ma la storia critica dei testi ci dice, quasi con certezza, che la *Regola bollata* è stata preceduta sia da un testo primitivo - la «protoregola» - di cui non conosciamo il contenuto preciso nonostante diversi tentativi di ricostruzione, e soprattutto da un testo consistente, lungo, elaborato in tappe successive, di cui testimonia la *Regola non bollata* nella sua versione conosciuta e in alcuni frammenti sparsi. Quando Francesco parla della Regola non può dimenticare tutto il percorso fatto attraverso le diverse redazioni e che è culminato nella *Regola bollata* e ad ogni modo, come ho già detto, chiaramente per lui si tratta sempre, in tutti i diversi testi, dell'unica «forma sancti evangelii».

3.1 Il percorso o «elaborazione» dell'espressione «*Evangelium observare*»

Con uno sguardo retrospettivo - e forse un pò nostalgico - sugli avvenimenti delle origini, anteriori di una quindicina d'anni, Francesco afferma nel *Testamento* che fin dall'inizio il gruppo dei fratelli, ispirati da Dio, sceglie di riferirsi solo al Vangelo. Questa convinzione e la sua espressione la possiamo ritrovare, e in quale modo, nei testi che ci sono stati tramandati precedenti la *Regola bollata*, concretamente la *Regola non bollata*?

Senza esaminare per il momento la frequenza del termine «Vangelo» - ne parlerò più tardi - vediamo se la *Regola non bollata* caratterizza già il progetto di vita dei frati con questa parola. La risposta è positiva. Il prologo di tale Regola, la cui composizione fa riferimento a Innocenzo III e che sembra redatto alle origini del progetto - i frati non portano ancora il nome di «Minores» - proclama in modo lapidario: «Haec est vita evangelii Jesu Christi». È vero che questa espressione pregnante non si trova tale e quale nella maggior parte dei manoscritti e sarebbe stata introdotta probabilmente

sotto l'influenza di Angelo Clareno. Ma se è di Francesco, esprime proprio fin dall'inizio la sua convinzione costante che «sanctum evangelium observare» significa «vivere evangelium Christi». Ma ci sono altri passaggi in più di questo testo ancora discusso.

La prima frase del capitolo 1 della *Regola non bollata* afferma, con espressioni quasi identiche a quelle della *Regola bollata*: «Regola et vita istorum fratrum haec est, scilicet vivere in obedientia, in castitate et sine proprio, et Domini nostri Jesu Christi doctrinam et vestigia sequi». Dopo l'inciso canonico dei tre impegni che colloca il gruppo nel quadro della vita religiosa dell'epoca, il riferimento centrale è «sequi doctrinam et vestigia» del Cristo che indica chiaramente, anche se la parola «Vangelo» non appare, il contenuto essenziale di questo. Molto più esplicito è un passaggio del capitolo 5, al quale non si presta ben attenzione, il cui paragrafo finale tratta dell'obbedienza (13-17). L'obbedienza suprema dei fratelli consiste nel «perseverare in mandatis Domini, quae promiserunt per sanctum evagelium et vitam ipsorum» (17). «Promiserunt» rinvia all'impegno totale, alla professione religiosa (cf. 2,13). «Sanctum evangelium» è la prima menzione qui del Vangelo non come libro ma come messaggio globale, con l'attributo di «sanctum» che si ritrova collegato a «evangelium» soltanto 9 volte negli scritti di Francesco, di cui 5 nella *Regola bollata* (qui e inoltre Rnb 22,41; Rb 1,1; 2, 5,13; 3,14; 12,4; Test 14; Fvit 1). «Vita ipsorum» designa la Regola secondo il modo di vita che essa descrive, «Regola et vita» (Rnb 1,1; Rb 1,1). Ricevuti all'obbedienza (Rnb 2,9; Rb 2,11), i frati si impegnano a vivere secondo il Vangelo. Il contenuto, «perseverare in mandatis Domini» evoca il «mandatum», ciò che Gesù dice particolarmente nel vangelo di Giovanni: Dio come Amore e la diffusione di questo amore da parte dell'uomo amato e amante.

Ma è al capitolo 22 della *Regola non bollata*, intitolato «De admonitione fratrum» come il capitolo 10 della *Regola bollata*, e consacrato all'esperienza spirituale della fede, che appare la frase la più esplicita e senza dubbio la più densa che definisce il contenuto del termine «Vangelo»: «Teneamus ergo verba, vitam et doctinam et sanctum eius evangelium, qui dignatus est pro nobis rogare Patrem suum et nobis eius nomen manifestare». Seguono a questo invito 15 versetti che riprendono la preghiera solenne di Gesù secondo il vangelo di Giovanni al capitolo 17. Per Francesco, ciò che il Vangelo contiene ed annuncia è Gesù, la sua vita, le sue parole, la sua dottrina; Gesù interamente rivolto al Padre, che ne manifesta il suo Nome - il suo essere indicibile - agli uomini e nello stesso tempo che intercede per noi. È al Vangelo, inteso con una tale profondità, che i frati devono «tenere», devono far riferimento continuo, come centro e cuore del loro impegno di vita.

Nel periodo che ha preceduto la redazione della *Regola bollata*, Francesco vi ha lavorato con il consiglio dei frati intorno a lui, ma anche con tut-

ta la sua autorità e tenacità. E ha tenuto a formulare con chiarezza e vigore il riferimento al Vangelo, fondamento e centro di tutto il progetto di vita, il suo e quello proposto ai fratelli. Le formulazioni della *Regola non bollata* appena commentate possono quasi essere considerate come un abbozzo, un primo tentativo. La *Regola bollata* contiene una formula sola, chiara e precisa, ripresa due volte con alcune varianti: «Domini nostri Jesu Christi sanctum evangelium observare» (1,1; 12,4). Testo posto all'inizio e alla fine, come prima e ultima parola della Regola, per dire che in fondo la Regola è in realtà soprattutto il Vangelo e per indicare ad ogni modo che il Vangelo è uno spazio, un orizzonte sempre aperto, sempre da riscoprire, da esplorare, e che resta il paradigma e il criterio essenziale di qualsiasi esperienza, di ogni tentativo di messa in pratica.

3.2 Il significato del termine «Vangelo» negli scritti di Francesco

Quale contenuto preciso, quale significato dà Francesco al vocabolo «Vangelo», che utilizza ben 24 volte nei suoi scritti? Sottolineiamo innanzitutto che il termine appare solo nei testi che riguardano la vita dei frati, delle sorelle povere e dei laici che si impegnano nel movimento francescano (Rnb 11 volte; Rb 5 volte; Test 1 volta; Lfed 4 volte; e 1 volta in Am; Fvit; Bbe). Due volte su tre designa il libro dei Vangeli (16 circostanze) per indicare le citazioni riprese dai testi sacri: «il Signore dice o ordina nel Vangelo»; «secondo il Vangelo»; «parola del Vangelo». Nelle otto altre circostanze che abbiamo analizzato precedentemente, non è del libro dei vangeli che si tratta, ma del messaggio, del contenuto globale della Buona Novella.

Quando Francesco parla esplicitamente del Vangelo, sia citandone dei testi sia riferendosi globalmente al suo messaggio, a quali esigenze invita, a quali punti cardinali? Lo riduce veramente, come si dice abitualmente e da tempo, alla scelta di una povertà materiale, o alla predicazione itinerante? Esaminando le 16 citazioni indicate esplicitamente come provenienti dal Vangelo, quattro parlano della corruzione del cuore umano (1Lf 2,12; 2Lf 37,69; Rnb 22,6), due offrono degli spazi di libertà, mangiare e bere (Rnb 3,13; Rb 3,14), due invitano alla perseveranza (Rnb 2,10; Rb 2,13), due fanno appello alla povertà (Rnb 2,14; Rb 2,5); le altre sei riguardano: la promessa di essere riconosciuti dal Padre (Rnb 16,8), il comandamento d'amore (2Lf 18), l'invito a rinunciare a se stessi (Am 3,1), a servire piuttosto che a dominare (Rnb 5,10), a evitare l'avarizia e le preoccupazioni (Rnb 8,11), ad accogliere il seme della Parola in un buon terreno (Rnb 22,16). Secondo tutti questi testi citati, la vita secondo il Vangelo consiste nel ricevere il messaggio evangelico in tutta la sua ricca varietà: la sue rivelazioni, le sue promesse, le sue molteplici esigenze, senza escluderne una o privilegiarne particolarmente un'altra.

Analizzando attentamente nel loro contesto i riferimenti al Vangelo contenuti nelle due Regole e nel Testamento, e aggiungendo due espressioni

particolari, di cui parlerò più tardi: «perfectio sancti evangelii» (Fvit 1; Bbe 2), è possibile scoprire le dimensioni che dilatano e precisano l'ampiezza e la ricchezza di senso. Come già indicato precedentemente, nella prima frase del capitolo 1 della Rnb il termine «Vangelo» non appare ancora: «vita et Regola istorum fratrum haec est, scilicet D.N. Jesu Christi doctrinam et vestigia sequi», la vita dei frati consiste quindi nell'accogliere il messaggio di Gesù e nel seguire le sue tracce. Due altri passaggi della stessa *Regola non bollata* ridiranno, con altre prospettive, lo stesso messaggio: impegnarsi nei confronti del Vangelo comporta «perseverare in mandatis Domini» (5,17), cioè essere e dimorare fedeli ai «mandata» del Signore, essenzialmente l'amore. Secondo Rnb 22,41, tenere al Vangelo vuol dire essere legati a Gesù, alla sua vita, alle sue parole, alla sua relazione con il Padre e con gli uomini. Se l'apertura della *Regola bollata* (1,1), annuncia semplicemente la formula densa «evangelium observare» senza altre aggiunte, la conclusione (12,4) la arricchisce accompagnandola di due termini molto importanti per Francesco: «paupertas et humilitas» (Rnb 9,1; Rb 6,2; Salvir 2). Questo testo non dice soltanto che bisogna seguire Gesù mettendo in pratica le virtù della povertà e dell'umiltà. Afferma piuttosto, o almeno suggerisce, che la povertà e l'umiltà sono le dimensioni che caratterizzano la manifestazione storica e teologica di Gesù e di Dio. Intuizione confermata da altri testi: Rnb 9,1: «fratres studeant sequi humilitatem et paupertatem D.N. Jesu Christi»; Rb 6,2-3: «in paupertate et humilitate Domino famulantes [...] quia Dominus pro nobis se fecit pauperem in hoc mundo». *Povertà di Dio* nell'Incarnazione: «Verbum Patris tam dignum, tam sanctum et gloriosum [...] dives super omnia, voluit ipse in mundo [...] eligere paupertatem» (2Lf 4,5). *La sua umiltà* nell'eucarestia: «Dominus universitatis, Deus et Dei Filius sic se humiliat, ut pro nostra salute sub modica panis formula se abscondat» (LOrd 27; Am 1,16-18). Seguendo queste ultime linee della *Regola bollata*, osservare il Vangelo è un invito a riconoscere e a contemplare la povertà e l'umiltà di Dio. Non soltanto quella del Gesù dei Vangeli, ma quella del Verbo eterno del Padre, così come quella del Padre stesso, intraviste da Francesco con la fede. Il Dio di Francesco è un Dio che si fa «minor et servus» quando diventa mendicante dell'amore umano lavando i piedi di coloro che ha creato. Questo è il cuore del vangelo della «minoritas» che i frati minori sono chiamati a scoprire e a vivere.

È legittimo concludere dicendo che, anche se nessuno dei testi commentati lo esprime esplicitamente, per Francesco «sanctum evangelium observare» fa riferimento alla globalità e alla totalità di ciò che rappresenta per i credenti cristiani il termine «Vangelo»: Buona Novella in forma di rivelazione di quello che Dio è per l'uomo e l'uomo per Dio; di tutto quanto è stato annunciato e ripetuto da Abramo fino a Gesù di Nazareth e ai suoi apostoli come messaggio di Dio, di ciò che è stato promesso, inaugu-

rato, compiuto, in attesa del compimento finale. Visione ed esigenza di una vita densa e definitiva, redatta nei libri dell'Antica e della Nuova Alleanza, trasmessa e vissuta più o meno bene attraverso una lunga storia. Ecco quanto evoca e contiene il termine «Vangelo».

Francesco era cosciente di una tale ricchezza di senso, quando sceglieva questo termine per farne la parola d'ordine e la chiave di volta della sua forma di vita? Certamente nessun credente, anche il migliore e il più santo, non ha mai potuto scoprire completamente né realizzare a fondo la ricchezza profonda del Vangelo, ma se noi ricollochiamo la *Regola bollata* nell'insieme del suo messaggio scritto, possiamo pensare che Francesco ne ha intravisto l'immensa ampiezza. Per lui, il «sanctum evangelium» è la *Regola bollata*, sicuramente, ma anche pure la 1ª Ammonizione, i capitoli 17, 22, 23 della *Regola non bollata*, la ventina dei suoi testi di preghiere, e per quanto riguarda una visione teologica i passaggi mistici della *Lettera a tutti i fedeli* (2Lf 48-60), e l'insegnamento delle *Ammonizioni* per quanto riguarda una visione antropologica.

3.3 «*Perfectio sancti evangelii*» in una visione restrittiva

La formula «perfectio sancti evangelii» si trova nella *Regola* di Chiara redatta nel 1252. Secondo il racconto autobiografico del capitolo 6,3-4 di questo testo, Francesco ha scritto per Chiara e le sue sorelle una «forma vivendi» il cui polo centrale era: «vivere secundum perfectionem sancti evangelii». Uguale espressione appare nel testo della benedizione per frate Bernardo, che l'edizione critica di Esser colloca fra gli «opuscula dictata»: Bernardo «inceptit et complevit perfectissime perfectionem sancti evangelii distribuendo bona sua pauperibus» (Bbe 2). Questa doppia espressione, se è di Francesco, sarebbe da situare la prima verso il 1212, la seconda verso il 1226. Nella «forma vivendi» di Chiara, tutto il capitolo è incentrato sulla povertà, quindi questa perfezione ne è necessariamente collegata, anche se è situata in una audace prospettiva di mistica trinitaria. Anche la benedizione per Bernardo ricollega la perfezione al gesto radicale di povertà posto al momento della sua entrata nella fraternità.

Se riprendo ora questi due testi è per sottolineare che l'espressione «perfectio sancti evangelii» o «perfectio evangelica» ha avuto un peso importante durante il XIII secolo nei grandi dibattiti sull'identità francescana. In un libro poco conosciuto, Duane V. Lapsanski analizza in modo dettagliato e approfondito lo svolgersi di questo dibattito e dei suoi attori⁵. I frati, come pure la Chiesa - il Papato - sapevano bene che la *Regola* definiva la

⁵ D.V. LAPSANSKI, *Perfectio evangelica. Eine begriffsgeschichtliche Untersuchung im frühfranzösischen Schrifttum*, München 1974.

loro vita come osservanza del Vangelo. Ma la loro professione religiosa li obbligava, nel senso stretto di un obbligo morale, a riferirsi a tutto il Vangelo veramente o soltanto ad alcune esigenze evangeliche espresse nella Regola? Problematica certo legittima, formulata come un caso di coscienza in un'ottica morale e canonica. Una prima risposta è venuta da Gregorio IX, cardinale Ugolino, quattro anni dopo la morte del fondatore (1230): «vos ad alia consilia evangelii non teneri per Regolam, nisi ad ea ad quae vos obligastis in ipsa» (Bolla *Quo elongati*). È evidente, prosegue il testo, che come tutti i cristiani e, a maggior ragione, i frati minori devono riferirsi a tutto il Vangelo, ma c'è obbligo morale - dunque possibile colpa - solo nei casi citati dalla Regola, e i più importanti sono quelli riguardanti la pratica della povertà: nessuna proprietà comunitaria - rifiuto dell'uso del denaro - povertà del vestire. Si vede subito in che modo l'ottica di una tale dichiarazione riduceva il contenuto del Vangelo come intravisto da Francesco a degli aspetti più visibili ma anche meno fondamentali.

Con qualche rara eccezione - Ugo da Digne per esempio, nel suo commento sulla Regola (1250) che la considera fondamentalmente evangelica in ogni punto - la «perfectio evangelica» che i frati sono chiamati a vivere, sarà poco alla volta ridotta a «nulla possedere né personalmente né comunitariamente», sull'esempio del Cristo e dei suoi Apostoli. Il grande dibattito sulla povertà, che porta piuttosto sulla «povertà pensata» che sulla «povertà vissuta» (G. Merlo), con la pretesa dell'Ordine di essere il solo a praticare la «perfectio evangelica» nella Chiesa, finisce con la condanna da parte del Papa Giovanni XXII di questa visione riduttiva. Ma l'idea che la caratteristica principale del messaggio della Regola e del carisma francescano sia la povertà materiale resta e continua a diffondersi, ed attualmente ancora oggi, quando si evoca l'evangelismo francescano, quello di Francesco e di noi suoi eredi, è a questa forma di povertà che si pensa innanzitutto.

A un'attenta lettura, oltre la povertà - le cui forme concrete prescritte dalle Regole d'altronde non possono essere dedotte né fondate direttamente nei Vangeli - molte altre esigenze evangeliche sono presenti negli scritti di Francesco. Così, per esempio, la visione radicale dell'autorità come servizio di lavare i piedi (Am 4), tutta la concezione paolina molto forte della condizione umana, l'insistenza sull'amore tenero ed efficace nei confronti di un fratello ma anche dei nemici, la benevolenza pacifica, la sottomissione a tutti come modo di comportarsi nei confronti di ogni essere umano e, pur avendo una chiara coscienza di un invio, di una missione, la capacità di essere e restare sempre «servitori inutili». Tutte queste sono delle dimensioni evangeliche forti che delineano quella che si potrebbe chiamare una «antropologia» di Francesco.

E se prendiamo in considerazione la relazione a Dio, che è evidente-

mente il fulcro della fede cristiana, troviamo negli scritti di Francesco una visione di una grande densità teologica. Dio è al centro assolutamente, celebrato nella sua elevatezza come nella sua vicinanza, Dio di gloria ma anche di umiltà, di abbassamento, di «kenosis». L'equilibrio trinitario è presente, la «taxis» del Padre, del Verbo, del Soffio, e ciascuno di questi volti misteriosi è avvicinato, conosciuto, suggerito da lontano con parole balbuzienti. Questa grandezza divina non esclude il fatto che in Gesù, il Verbo glorioso fattosi povero, si manifesta l'umiltà e la povertà di Dio. È questo Dio che i frati minori sono invitati a seguire.

Osservare il santo Vangelo consiste nel lasciarsi interrogare, sorprendere e sedurre da questa visione per viverla là dove ciascuno è e nella nostra storia di oggi.

3.4 «*Sanctum evangelium observare*» oggi

Cosa può significare per noi oggi «*sanctum evangelium observare*», per noi che ci diciamo frati minori dal momento che con la nostra professione religiosa abbiamo pubblicamente affermato di voler vivere secondo la Regola? A una rapida lettura, il testo della *Regola bollata*, nei confronti della *Regola non bollata* e del *Testamento*, sembra conciso e arido; non è molto in auge nella storiografia francescana moderna. È stato persino scritto: «Francesco accettò questa Regola deformata con riluttanza, la morte nel cuore» (J. Le Goff); «essa non aveva di francescano che il nome soltanto» (P. Sabatier). I diversi commenti che abbiamo potuto ascoltare durante il periodo della nostra formazione, influenzati per la maggior parte da questa reputazione e dai ricordi dell'interpretazione casistica del passato, non lasciavano trasparire molto uno spirito evangelico. Non è poi sicuro, inoltre, che i nostri studi teologici e soprattutto biblici ci abbiano dato una visione approfondita della densità e della ricchezza del termine neotestamentario di «Vangelo».

Per vivere il Vangelo in quello che chiamiamo il nostro «oggi» - questo mondo in forte mutazione culturale, sociale, mediatica, religiosa -, dobbiamo ritrovare, approfondire e assimilare interiormente il contenuto centrale della «Buona Novella» - «eu anghelion»: rivelazione e comunicazione inaudita della «gioia divina di esistere» (E. Leclerc), offerta al mondo creato e all'uomo, sua espressione intelligente. Gesù ne è stato il primo e principale messaggero; la predicazione apostolica ha approfondito e continuato la sua trasmissione, fino a noi. È «in questo Vangelo, come nella carne del Cristo che noi dobbiamo rifugiarsi» scrive Ignazio di Antiochia nella *Lettera ai cristiani di Filadelfia* (V,1), perché il Signore «ha diffuso su tutta la faccia della terra il suo Vangelo affinché, ciascuno nella misura delle sue capacità, tutti i credenti possano attingere e abbeverarsi» (Sant'Agostino, *In Giovanni*, 124,1). Sicuramente non abbiamo aspettato Francesco con il suo

messaggio per entrare nell'amore e nella conoscenza del Vangelo. La fede cristiana, nella quale siamo stati immersi nello stesso momento in cui siamo stati immersi nell'acqua del nostro battesimo, ci ha sempre spinti in un modo o nell'altro a questo riferimento, attraverso tutti i nostri svariati itinerari umani. Francesco è stato e continua ad essere per ciascuno di noi una sentinella che ci sveglia e ci stimola, come un dito puntato sul Vangelo del Cristo, per invitarci a scoprire sempre più i suoi spazi e i suoi orizzonti illimitati.

Ho tentato di dimostrare, nella seconda parte di questa mia lettura spirituale, appoggiandomi sulla conoscenza che possiamo averne attualmente, come Francesco, già otto secoli fa, aveva intuito e capito che riferirsi al Vangelo era il cuore, il centro stesso della fede e della vita cristiana. Se vogliamo che anche per noi questo impegno sia vero, dobbiamo senza tregua rituffarci nella Sacra Scrittura e nella tradizione viva della fede. Voglio terminare con un interrogativo di fondo. L'espressione «osservare il Vangelo» che Francesco propone come condensato del suo progetto di vita, può veramente aiutarci ad andare sempre più a fondo nella totalità della rivelazione cristiana, per poterne vivere oggi ancora, dando così un senso alle nostre vite di uomini e al nostro inserimento nel mondo attuale? In altri termini, si tratta della problematica del rapporto fra il messaggio francescano con la globalità del Vangelo. È sempre importante ricordare, ridire che nessuna corrente spirituale cristiana, nessuna spiritualità particolare può compiere né esaurire la pienezza del Vangelo; ciascuna apre delle vie possibili per avanzare. Il fatto che Francesco definisca la vita dei frati come «vita evangelii Jesu Christi», cioè fedeltà radicale al Vangelo, indica precisamente questa prospettiva. È nel Vangelo che le sue diverse prescrizioni ed esortazioni ci fanno penetrare. Ciò significa che la nostra vocazione e la nostra identità hanno sempre da mirare più a fondo, più in là del progetto concreto formulato da Francesco; sono in realtà le stesse alle quali il Vangelo invita tutti i credenti e che non finiremo mai di esplorare né di praticare. Perché, il Vangelo - per Francesco - non è soltanto qualche testo relativo a un punto o a un altro; è l'annuncio, è l'apertura, la rivelazione, del dono immenso di sé che Dio fa all'uomo.

SOMMARIO

A partire dalla sottolineatura del nesso tra metodo storico-critico e approccio teologico-spirituale in rapporto alla *Regola bollata* di Francesco d'Assisi, l'Autore presenta una articolata "lettura spirituale" di questo testo fondamentale. In primo luogo, viene messa in evidenza la presenza del testo biblico all'interno della Regola e la sua forte valenza religiosa e spirituale, soprattutto nelle "esortazioni" che Francesco rivolge ai suoi frati. In secondo

luogo, l'Autore focalizza l'attenzione sull'espressione «osservare il vangelo di nostro Signore Gesù Cristo» come polo unificante della Regola, mettendo in luce lo sviluppo di tale espressione, il significato del termine «vangelo», la sua valenza nell'oggi.

Taking as a starting-point the link between the two methods – the historical-critical and the theological-spiritual – when reading the Franciscan Rule of 1223, the author presents a detailed spiritual reading of this fundamental text. Firstly our attention is drawn to the presence of the biblical text contained in the Rule, replete with deep religious and spiritual significance, particularly as regards the “exhortations” which Francesco addresses to his friars. Secondly, the author underlines the importance of the expression “observe the Gospel of Our Lord Jesus Christ” as the central point which unites the Rule; he shows how this expression is then developed and the meaning of the word “Gospel” in today’s world.

